

Il Cremlino alza la voce su Jugoslavia e Irak rompendo una passività internazionale spesso tacciata a Mosca di filo-occidentalismo
Kozyrev: «Siamo uno Stato euroasiatico»

Il presidente chiede dialogo con Baghdad e rimprovera alle amministrazioni americane «la tendenza a imporre le proprie condizioni»
Zagabria accusata di minare le trattative

«Gli Usa non possono dettar legge»

Sterzata di Eltsin: sanzioni ai croati se «aggreddiscono» i serbi

Eltsin alza la voce sulle crisi irachena e jugoslava. Dopo mesi di passività, le accuse di filo-occidentalismo, il presidente russo accusa gli Usa di coltivare «tendenze ad imporre le proprie condizioni». E ancora: «Seguiamo l'Onu, non Washington». Il ministero degli Esteri lancia un duro avvertimento alla Croazia: «Propremo sanzioni se continueranno gli attacchi militari ai serbi». Accuse a Zagabria.

te, ha preso a tornare a far parlare di sé. Eltsin, sempre ieri, ha dovuto ammettere che vi sono state accuse sull'orientamento filo-occidentale del ministero degli Esteri. In particolare ha ricordato che al dicastero di Andrej Kozyrev è stato contestato di «guardare sempre a sinistra senza voltare mai

la testa a destra». Invece, per il capo del Cremlino, che è sembrato prendere sotto tutela la politica estera sin da quando, nello scorso novembre, incontrò lo «scoglio» del ministero criticando lo stesso Kozyrev, la Russia deve avere una politica più bilanciata: «In fondo - ha affermato - siamo uno Stato

annunciando il dissenso sul secondo raid di Bush sull'Irak, in particolare su Baghdad, e dichiarando che la reazione americano-alleata era andata al di là di ogni comprensibile proporzionalità con le provocazioni di Saddam. La voce su una possibile richiesta di convocazione del Consiglio di Si-

naio, giorno in cui hanno avuto inizio le operazioni aeree contro Baghdad. Nell'ultimo week end, le donne dell'Associazione per la libertà e i diritti fondamentali hanno organizzato un sit-in per protestare contro Onu e Occidente accusati di «usare due pesi e due misure». Gli slogan erano «Niente petrolio per Bosnia», «Boutros Ghali assassino», «L'esercito dell'Onu assente dalla Bosnia». Altre manifestanti hanno esposto davanti alla rappresentanza delle Nazioni Unite piccoli fazzoletti di cotone, simboli di verginità per le donne anatoliche, come segno di solidarietà con le stuprate della Bosnia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Dopo settimane di silenzi imbarazzati, una politica estera ondivaga ed inefficace, il presidente russo, Boris Eltsin, ha deciso di rompere gli indugi gettando sullo scacchiere internazionale, quasi di colpo, il peso di una nuova posizione del Cremlino, e proprio sulle due crisi in corso, quella irachena e quella dell'ex Jugoslavia. Sino alla minaccia si richiesta di sanzioni nei riguardi di Zagabria che, con le azioni armate delle ultime ore, minerebbe la possibilità reale di un accordo in Bosnia. Non si tratta di una svolta a 180 gradi, dopo il pieno sostegno alle azioni degli alleati contro Saddam Hussein. Ma, dopo giorni e giorni di incubazione ed il crescere di consistenti umori patriottici, ecco che la dirigenza russa ha cominciato a prendere le distanze dalla passiva accoddenza che ha sinora contraddistinto le azioni di politica estera. Ecco, dunque, Eltsin che si è spinto, proprio ieri, a criticare le «tendenze degli Stati Uniti ad imporre le proprie condizioni». E ciò per quanto riguarda sia l'Irak sia la situazione nei Balcani. È stato esplicito il presidente russo, che ha accennato alle due crisi internazionali nel corso di

Scalfaro da Mitterrand «Passi falsi fanno disastri»
L'intervista, concessa ad un ristretto numero di giornalisti, alla vigilia del suo viaggio in India. Il presidente ha colto l'occasione per precisare che la Russia intende avere con la dirigenza irachena un «dialogo politico» e per sottolineare la propria convinzione che anche Bill Clinton, tutto sommato, si schiererà su questa posizione, tenendo conto del fatto che i due presidenti dovrebbero incontrarsi tra breve per il loro primo summit. Il presidente russo, sia pure di sfuggita, non ha mancato di approfondire il significato delle differenze con gli Usa. Ha detto che «nessun paese ha il diritto di imporre ad un altro ciò che deve fare in una regione del mondo o in un'altra». In questo senso, Eltsin ha sottolineato che la posizione russa si attiene più alla linea delle Nazioni Unite che a quella di Washington. Ed ha puntualizzato: «Abbiamo opinioni diverse sulla Jugoslavia e riteniamo che ci voglia un dialogo politico con l'Irak ed il suo governo». L'uscita di Eltsin ha avuto altri autorevoli conferme. Innanzitutto nel «risveglio» ministero degli Esteri che, da una decina di giorni, almeno ufficialmente,

PARIGI. «È doveroso compiere ogni passo pensabile in direzione della pace, ma tenendo presente che un passo eccessivo potrebbe essere causa di disastri ancora più grandi di quelli attuali», il presidente Scalfaro, in visita ieri a Parigi, ha così illustrato la concordanza di idee manifestatesi nel corso del suo incontro con Francois Mitterrand. Il presidente francese ha ribadito - a detto Scalfaro nel corso di un incontro con i giornalisti - che non ha nessuna intenzione di mandare soldati francesi al massacro, al di fuori di un mandato preciso dell'Onu e di un'azione concertata. Quanto al capo dello Stato italiano, ha sottolineato «l'esigenza che si rafforzino l'embargo sulle armi». Scalfaro ha citato «rapporti dei servizi», italiani e non, che parlavano della scarsa disponibilità di mezzi bellici da parte serba, che invece oggi sembrano illimitati. Ragion per cui il primo provvedimento da prendere dovrebbe essere quello di chiudere i corridoi che consentono l'approvvigionamento bellico dei serbi. Ma Scalfaro non ha manifestato alcuna voglia interventista, al contrario. È sembrato perfettamente d'accordo con la prudenza espressa da Mitterrand. Ha ammesso tuttavia che «la comunità europea è apparsa fortemente disarmata, termine fin troppo benevolo, davanti alla crisi dell'ex Jugoslavia. Ha perso autorevolezza, che oggi è difficile ricquistare». E l'intervento armato («visti che in certe situazioni è solo con le armi che si possono togliere le armi») è sembrato essere, nella sua visione delle cose, l'ultimissimo dei ricorsi. Scalfaro non ha mancato di esprimere il suo allarme per quanto accade in Bosnia: «Una guerra civile è due cose insieme: una guerra, e in più tra fratelli. Non c'è niente di più crudele. Io lo so per esperienza personale».



A Sarajevo un uomo costretto a cucinare il pranzo all'aperto, nonostante il grande gelo

Due caschi blu francesi uccisi dal fuoco incrociato tra serbi e croati Belgrado tiene l'esercito in caserma Per la Krajina partono i volontari

Quarto giorno di combattimenti tra Maslenica e Zara. L'offensiva croata nella Krajina è ufficialmente conclusa, ma gli scontri continuano. Uccisi due caschi blu francesi, altri tre sono rimasti feriti. Belgrado, che domenica aveva minacciato un intervento armato, ha deciso ieri che non manderà il suo esercito in difesa dei serbi, appellandosi alle Nazioni Unite. A Knin arrivano però centinaia di volontari.

nelle loro case. Difficile stabilire il prezzo in vite umane dell'attacco croato: la stima di Zagabria è di circa 130 morti, tutti militari, mentre fonti serbe parlano di 500 civili e 150 miliziani uccisi solo sul loro fronte. Tra le vittime anche un giornalista serbo croato.

guardia gli stessi croati contro la tentazione di scatenare un'altra guerra che provocherebbe ben più vittime del conflitto serbo croato del '91.

L'esercito di Belgrado non si muoverà in aiuto della Krajina. Il Consiglio supremo di difesa serbo montenegrino per il momento si è limitato a decretare lo stato d'allerta per le forze armate, legittimato dall'aggressione croata contro l'autoproclamata Repubblica serba di Knin e da presunte scorribande dei musulmani bosniaci lungo i confini della Serbia. Ma ha deciso di puntare le sue carte sull'Onu, ricordando abilmente la necessità

di «continuare le trattative di Ginevra, avendo fiducia nell'insostituibile ruolo delle Nazioni Unite per il ritorno della pace nella regione». L'intervento croato in Krajina, per ricostruire il ponte di Maslenica sull'isola strada che collega il nord e il sud del paese, ha decisamente rafforzato la posizione di Belgrado. L'ex federazione jugoslava ora aspetta dal Consiglio di sicurezza qualcosa di più di una parola di condanna per la rot-

ture della tregua che durava da oltre un anno, tanto più che l'Unprofor - incaricata di difendere la Krajina - ha confermato di essere stata preavvisata dell'offensiva di Zagabria. Anche ieri, a dispetto delle smentite croate, sono proseguiti i combattimenti lungo la strada tra Maslenica a Zara e da qui a Obrovac, attraverso Zemunik. Due caschi blu francesi sono morti e altri tre sono rimasti feriti. Scontri violenti si susseguono anche a sud della città dalmata, nei pressi di Drin, mentre tutti i centri abitati lungo la litoranea sino a Sebenico sono in allerta. Maslenica e l'aeroporto di Zara, principali obiettivi dell'offensiva di Zagabria, sono ora in mano ai croati, che cercano di penetrare per almeno una trentina di chilometri nell'entroterra controllato dai serbi, in modo da garantire la sicurezza delle vie di comunicazione e consentire il ritorno di 20.000 profughi

«Il tempo è contro di noi. Non possiamo ragionare in termini di settimane, ma di giorni. Nel caso di una em-passe prolungata dei negoziati saremo costretti a ritirarci dalle trattative». Nessun ottimismo e nessuna speranza. Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic non ha nascosto il suo malumore per l'andamento dei negoziati di pace di Ginevra, proseguendo in questi giorni nonostante la ripresa dei combattimenti in Krajina. Di fronte al leader serbo bosniaco Karadzic, che si è detto pronto a discutere per settimane dei confini tra le dieci province in cui dovrebbe essere suddivisa la Bosnia, trattando «chilometro dopo chilometro», Izetbegovic non si fa illusioni.

Morgan, genero dell'ex dittatore di Mogadiscio, rifiuta di ritirare le sue milizie lontano da Kisimayo Americani e belgi bombardano con elicotteri e cannoni. Le perdite sono tutte in campo somalo

Fuoco Usa sul clan di Barre: 42 vittime

Quarantadue vittime, tra morti e feriti, nella più sanguinosa battaglia in Somalia da quando ha preso il via l'operazione Restore Hope. Soldati americani e belgi hanno ingaggiato un violento scontro a fuoco con i miliziani del generale «Morgan», genero di Siad Barre, che non intendeva ritirarsi dalle posizioni occupate a ovest di Kisimayo. Le perdite umane sono tutte fra i somali.

Beeraan e spostarsi trenta chilometri più ad ovest. Secondo la versione riferita alla stampa dal portavoce militare Usa a Mogadiscio, colonnello Fred Peck, Morgan si è rifiutato di lasciare i suoi uomini e belgi hanno sparato alcuni colpi d'avvertimento, sperando che ciò bastasse ad indurre i «barristi» ad andarsene. Invece questi hanno risposto al fuoco, colpendo un elicottero americano.

le altre fazioni». I barristi avevano conquistato alcuni mesi fa Kisimayo, ma erano stati successivamente cacciati dai gruppi rivali. Secondo il loro avversario, i miliziani di Morgan ricevono regolarmente rifornimenti d'armi dal vicino Kenya, ove Siad-Barre si è rifugiato dopo essere stato rovesciato e cacciato dalla Somalia. Nairobi smentisce, ma anche l'opposizione keniana denuncia il sostegno che il governo darebbe a Siad-Barre.

MOGADISCIO. Quarantadue vittime (morti e feriti) tra i somali, nessuna tra le file dei soldati americani e belgi, nel più sanguinoso scontro sinora avvenuto in Somalia da quando è iniziata l'operazione Restore Hope. La battaglia è divampata ieri a Beeraan, quaranta chilometri ad ovest di Kisimayo, importante città portuale nel sud del paese. Ad in-

gaggiare il combattimento con le truppe della forza internazionale sono stati i miliziani di Mohamed. Said Hersi, detto Morgan, genero ed ex-ministro della Difesa di Siad Barre. La prima avvisaglia che la situazione stava per precipitare nella zona di Kisimayo, si era avuta domenica, quando la forza multinazionale aveva ingiunto a Morgan di ritirarsi da

Pochi giorni dopo la conclusione della conferenza di pace ad Addis Abeba, il generale Morgan aveva detto che la sua fazione non avrebbe mai potuto accettare il cessate il fuoco finché fossero rimaste a Kisimayo le milizie comandate dal suo avversario, colonnello Omar Jess, alleato del genera-

L'ultima intervista del giornalista turco assassinato

«C'è una pista americana nell'attentato a Wojtyla»

ANKARA. Ugur Mumcu, il giornalista turco assassinato domenica scorsa ad Ankara, aveva ribadito in un'intervista rilasciata un mese e mezzo fa al settimanale italiano Sabato, tutti i suoi dubbi sul processo per l'attentato a Wojtyla ed in particolare sulla cosiddetta pista bulgara. «Ai giudici disse Ugur Mumcu nell'intervista che il giornale pubblicherà nel prossimo numero - parli di Ali Agca (l'attentatore) e di Musa Sendar Celebi (capo dell'organizzazione terroristica di estrema destra Luptigri)». In tribunale ripete che non si poteva credere alle dichiarazioni di Ali Agca. Secondo Mumcu agli atti del processo esisteva anche una «pista americana» che non sarebbe stata sufficientemente sviluppata. «Ricordo che nello stesso palazzo ove risiedeva l'imputato bulga-

dei quali Mumcu si era occupato negli ultimi mesi della sua attività professionale. Prima del Pkk si erano attribuiti la responsabilità dell'omicidio ben quattro organizzazioni estremiste islamiche. Con Mumcu la lista dei giornalisti ammazzati in Turchia nell'arco di un anno sale a tredici. La Federazione internazionale dei giornalisti ha annunciato ieri a Bruxelles l'invio di una missione in Turchia per indagare su questa inquietante serie di omicidi. «L'assassinio di giornalisti è la prova scioccante dell'incapacità del governo democratico di Turchia a proteggere la libertà d'espressione e di opinione in quel paese», ha dichiarato Aidan White, segretario generale della Federazione internazionale giornalisti.

Turchi contro l'Onu

«Non fa nulla per fermare le violenze dei serbi ma bombarda Baghdad»

ANKARA. Una bambola crocifissa che simbolizza le donne bosniache stuprate dai serbi è esposta davanti alla rappresentanza Onu di Ankara. Sulla croce, in legno dipinto di rosso-sangue, campeggia la scritta: «Che volete da me?». Manifestanti, che si riuniscono tutti i giorni sotto la legazione delle Nazioni Unite, hanno deposto corone di fiori neri. Rimproverano alle grandi potenze di non far nulla contro i serbi perché si conformano alle risoluzioni del Palazzo di vetro, mentre con lo stesso scopo bombardano l'Irak. A Istanbul ed Ankara si svolgono quotidiane manifestazioni di protesta, dal 13 gen-

naio, giorno in cui hanno avuto inizio le operazioni aeree contro Baghdad. Nell'ultimo week end, le donne dell'Associazione per la libertà e i diritti fondamentali hanno organizzato un sit-in per protestare contro Onu e Occidente accusati di «usare due pesi e due misure». Gli slogan erano «Niente petrolio per Bosnia», «Boutros Ghali assassino», «L'esercito dell'Onu assente dalla Bosnia». Altre manifestanti hanno esposto davanti alla rappresentanza delle Nazioni Unite piccoli fazzoletti di cotone, simboli di verginità per le donne anatoliche, come segno di solidarietà con le stuprate della Bosnia.

I NEGOZIATI DI GINEVRA

Izetbegovic avverte «Resta poco tempo»

NOSTRO SERVIZIO

«Il tempo è contro di noi. Non possiamo ragionare in termini di settimane, ma di giorni. Nel caso di una em-passe prolungata dei negoziati saremo costretti a ritirarci dalle trattative». Nessun ottimismo e nessuna speranza. Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic non ha nascosto il suo malumore per l'andamento dei negoziati di pace di Ginevra, proseguendo in questi giorni nonostante la ripresa dei combattimenti in Krajina. Di fronte al leader serbo bosniaco Karadzic, che si è detto pronto a discutere per settimane dei confini tra le dieci province in cui dovrebbe essere suddivisa la Bosnia, trattando «chilometro dopo chilometro», Izetbegovic non si fa illusioni.

mana nell'area di confine tra Bosnia e Serbia per accusare la delegazione di Sarajevo di voler sabotare i negoziati. «È inaccettabile - ha detto ieri Karadzic - discutere sulla mappa delle province mentre si continua a combattere per spartirle». I musulmani non vogliono affatto trattare sulla carta dei territori ma creare una nuova situazione tattica. E poi ha aggiunto, accusando i bosniaci di rifornire di armi in Germania e presso i paesi islamici: «Vorrebbero che lasciassimo la conferenza, ma noi non ci pensiamo affatto». Nonostante il pessimismo di Izetbegovic, i due copresidenti della Conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia, Vance ed Owen, hanno parlato di piccoli passi avanti, «lenti ma reali». Ieri è arrivato a Ginevra anche il premier serbo montenegrino Milan Panic, che si è intrattenuto a lungo con Vance, per sondare la valutazione data a Ginevra delle posizioni sostenute da Belgrado e dai serbi bosniaci. Secondo voci insistenti, Panic avrebbe intenzione di accettare l'incarico di «ambasciatore itinerante», propositogli dal presidente federale Cosic, con lo scopo preciso di spezzare l'isolamento internazionale di Serbia e Montenegro e di facilitare il processo di pace.